

Chi sono ‘quelli’ e cosa è la 390

Cronistoria
di Leggi
e di Persone
che da ‘sfollati’
dell’ex Jugoslavia
diventano
nuovi cittadini.

I fatti che formano l’oggetto di questa documentazione partono dal disfacimento di un’area dell’Europa, la ex Jugoslavia, che rese necessari interventi umanitari a carattere speciale in soccorso a persone aventi diritto a protezione temporanea nel nostro Paese.

Queste tematiche sono, purtroppo, ancora attuali per almeno due motivi: perché l’emergenza umanitaria nell’area balcanica è tutt’altro che storia passata, come dimostra il perdurare di tensioni etniche in Serbia ed in Kosovo, e perché, più in generale, i governi europei sembrano sempre più orientati verso la negazione a protezioni speciali e l’equiparazione dei rifugiati agli altri immigrati, nonostante il Trattato di Amsterdam¹ del 1997 invitasse gli Stati dell’Unione Europea a porre il diritto d’asilo in posizione prioritaria rispetto le politiche migratorie. A titolo di esempio, nel marzo 2004 l’Olanda ha approvato l’espulsione verso Paesi quali l’Afghanistan, la Cecenia e la Somalia di 26.000 stranieri privi di documenti, trovando alleati in tutti gli altri governi europei. Anche la Gran Bretagna, in aprile, ha comunicato a 25.000 profughi, soprattutto rom fuggiti dalle violente persecuzioni nella Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria e Slovacchia il decadimento del loro diritto d’asilo sul territorio britannico in quanto dal primo maggio 2004 i loro Paesi d’origine sono entrati a far parte dell’Unione Europea. L’ Italia, unica in Europa assieme alla Grecia, non ha una legge organica sul diritto d’asilo, e le linee guida in materia

1. Il sito web del Consiglio Italiano per i Rifugiati (www.cir-onlus.org) riporta le normative e le risoluzioni Cee relative ai diritti dei rifugiati. Il sito dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR/UNHCR), www.unhcr.it, contiene una panoramica della situazione dei rifugiati nel mondo; nella sezione in lingua inglese www.unhcr.ch informa sull’emergenza umanitaria nei Balcani.



sono disciplinate dalla legge Bossi-Fini, che è esplicita in termini di sicurezza ed ordine pubblico ma, alla data odierna, non ha un regolamento attuativo teso a sveltire e decentrare l'iter burocratico necessario al riconoscimento dello status di rifugiato. Nonostante le responsabilità imposte a livello internazionale ed europeo, i governi dei Paesi Cee non sembrano quindi favorire la tutela del diritto a protezioni speciali e, temendo l'ingresso incontrollato di stranieri, respingono oltrefrontiera i richiedenti asilo.

Purtroppo questa tendenza è alimentata anche dallo scarso successo delle politiche di accoglienza e di integrazione dei migranti realizzate finora. In quest'ottica xenofoba, uno

straniero sarebbe comunque un pericolo da allontanare, anche se in fuga da situazioni spaventose e titolare di diritti d'asilo espressamente sanciti. In tale contesto, la ricostruzione delle tappe di un'esperienza locale, partita con presupposti generali diversi, è intesa a testimoniare che l'accettazione delle responsabilità imposte dal rispetto dei diritti umani universalmente riconosciuti può essere sufficiente a gettare le basi di convivenze dignitose, anche quando non tutte le componenti sociali sentano particolari predisposizioni alla solidarietà ed alle relazioni interculturali.

Dal 1991, anno di inizio del conflitto bellico nell'area balcanica, l'Italia, come altri Stati europei, è stata oggetto di un'ondata

immigratoria di persone provenienti dall'ex Jugoslavia, di etnia rom e non, che si sono aggiunte a loro connazionali già immigrati ed insediati in aree, comunali o abusive, situate lungo le sponde dei fiumi, sotto i ponti ed in zone marginali di città come Bologna, Trieste, Venezia, Firenze, Torino, Milano, Roma, Napoli. Il diritto di sfuggire a persecuzioni chiedendo asilo in altri Paesi è sancito nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (articolo 14.1). La Convenzione di Ginevra del 1951 (sottoscritta

dall'Italia nel 1954), chiarisce all'articolo 1: "[il rifugiato] è una persona che si trova fuori dal paese di origine e di abituale residenza, a causa di un fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un

particolare gruppo sociale o di opinioni politiche, e che non è in grado o disposta ad avvalersi della protezione di tale paese o a ritornarvi per timore della persecuzione". L'articolo 10 della Costituzione Italiana recita: "Lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica." Ma quando il governo italiano decide di intervenire per l'assistenza ai cittadini dell'ex Jugoslavia, in entrata o già presenti sul suo territorio, la normativa nazionale e la Convenzione di Ginevra rivelano la loro inadeguatezza, e nel 1992 si procede all'emanazione di un'apposita legge, la numero 390 riguardante "Interventi a

“Ogni individuo ha diritto di cercare e godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.”

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, articolo 14 (1)

favore degli sfollati delle Repubbliche dell'ex Jugoslavia". Infatti l'articolo 10 della Costituzione non contiene definizioni precise né disposizioni attuative; inoltre le persone che fuggono dalla guerra, o che a causa della guerra sono impediti a tornare nei luoghi d'origine, non possono ottenere lo status giuridico e la tutela di 'rifugiati' ai sensi della Convenzione in quanto questa riconosce come 'rifugiato' solo colui che sia **individualmente** perseguitato dallo Stato da cui proviene. Di conseguenza, coloro che provengano in massa da situazioni di conflitti generalizzati come ad esempio guerre, conflitti etnici, violazione sistematica dei diritti umani o violenza diffusa, non possono ottenere diritto d'asilo in quanto rifugiati. In casi come questi i governi europei fanno fronte all'emergenza umanitaria tramite il varo di apposite legislazioni di 'protezione temporanea'. Per 'protezione temporanea' si intendono benefici con caratteri di provvisorietà che ciascun Paese attua con modalità a sua discrezione; ciascuno Stato europeo può decidere di assistere i 'rifugiati di fatto' presenti sul proprio territorio così come può semplicemente tollerarne la presenza. In Italia, appunto, si è deciso di emanare disposizioni a carattere straordinario in merito all'accoglienza degli sfollati dell'ex Jugoslavia con la legge 390/92. Anche se dal punto di vista prettamente giuridico

“Sfollato: chi si è trasferito in luogo diverso da quello di residenza abituale per evitare offese belliche, epidemie, frane, alluvioni e simili.”

“Profugo: chi è costretto ad allontanarsi dalla propria patria a cercare rifugio altrove.”

Vocabolario della lingua italiana 'Zingarelli', Ed. Zanichelli.

non è così, in linea di logica e nella percezione comune il termine legislativamente indefinito di 'sfollato' indica un 'profugo di fatto', e di seguito li useremo come sinonimi; in realtà i profughi avrebbero diritto al riconoscimento dello status di 'rifugiato umanitario' ai sensi della Convenzione di Ginevra, condizione più definita e regolamentata di quella, ambigua e imprecisata, di 'sfollato'. La 390 è dunque una legge che ha permesso di intervenire su sfollati, cioè persone in stato di necessità, modificando sia la loro prospettiva di un futuro di marginalità e privo di possibilità, sia il vissuto esperienziale delle comunità che decisero di ospitarli.

Per la prima volta nella giurisprudenza italiana, con questa legge è stato riconosciuto il diritto all'ingresso in Italia in deroga alla normale legislazione sull'immigrazione, con esplicito divieto ad operare discriminazioni etniche o religiose. La 390/92 infatti autorizzava il governo "a far fronte alle esigenze degli sfollati accolti nel territorio nazionale, connesse alla ricezione, al trasporto, all'alloggio, al vitto, al vestiario, all'assistenza igienico-sanitaria, all'assistenza socio-economica e a quella in favore dei minori non accompagnati, nonché al rimpatrio o al trasferimento degli stessi [...] senza alcuna discriminazione, in particolare di carattere etnico e religioso." (articolo 1). Da quest'ultima

precisazione del testo si evince subito il diritto degli sfollati dell'ex Jugoslavia d'origine rom, alla pari degli altri sfollati, ai benefici di legge; tuttavia, nella maggior parte del territorio italiano, le stesse autorità locali preposte all'attuazione della norma hanno esplicitamente escluso i rom, che pure possedevano i requisiti, dalla sfera d'azione della legge 390; anzi in alcuni casi si sono segnalati rimpatri forzati in zone ad alto rischio bellico di rom dell'ex Jugoslavia, alcuni dei quali risultanti disertori. Questa grave omissione iniziale riflette la generale scarsa conoscenza culturale della realtà rom: il termine rom, o zingaro, non è necessariamente sinonimo di 'nomade' o 'girovago', in quanto la netta maggioranza dei vari gruppi rom esistenti è 'stanziale', cioè da tempo vive stabilmente in dimore fisse, per scelta propria o per circostanze esterne. I rom stanziali hanno, ovviamente, la nazionalità e la cittadinanza dei luoghi dove vivono, e dove spesso hanno vissuto anche i loro padri e nonni, alla pari di qualsiasi altro residente non rom: essere rom indica un'appartenenza etnica, non una nazionalità. Per questi motivi i rom che avevano dovuto lasciare le loro case nell'ex Jugoslavia erano quindi da considerarsi sin dall'inizio destinatari della tutela garantita ai sensi della legge 390, a tutti gli effetti. Ma la genericità del testo di questa legge ha lasciato spazio a situazioni arbitrarie o paradossali; un altro esempio è la situazione verificatasi alle frontiere italiane, dove quasi sempre furono respinti coloro che, privi di tutto ed in cerca di protezione,

Il termine rom, o zingaro, non è necessariamente sinonimo di 'nomade' o 'girovago', in quanto la netta maggioranza dei vari gruppi rom esistenti è 'stanziale', cioè da tempo vive stabilmente in dimore fisse

dovevano essere tutelati ai sensi della legge 390, mentre coloro che dimostravano di avere mezzi e garanzie di ospitalità ottenevano il visto 'turistico', e successivamente, in Italia, il riconoscimento di 'sfollati'.²

Dopo circa due anni dall'emanazione della legge 390/92, una direttiva della Presidenza dei Ministri chiariva che la

condizione di sfollato dell'ex Jugoslavia include non solo coloro che fuggono direttamente dagli eventi bellici, ma anche coloro che, abitando in territori non direttamente interessati dalla guerra, vengono comunque colpiti da gravi forme di discriminazione e da pesanti violazioni dei diritti umani, con eccezione di cittadini della Slovenia, Istria, Fiume e Macedonia. Nel 1993 il Ministero dell'Interno diede disposizione che i cittadini della ex Jugoslavia presenti in Italia potessero ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari della durata di un anno, valido anche per svolgere attività lavorativa autonoma o subordinata, rinnovabile fino alla cessazione dello stato di guerra. La possibilità che gli sfollati potessero lavorare e quindi integrarsi nel tessuto sociale, lascia intravedere sin dall'inizio che il superamento della condizione di 'protezione temporanea' può consistere sia nel rientro dello sfollato nelle zone d'origine pacificate, sia nel suo inserimento nel territorio che lo accoglie. In altre parole, al termine di una guerra così protratta nel tempo e così destabilizzante, gli sfollati avrebbero potuto scegliere tra

2. Situazioni segnalate da varie Associazioni ed Enti morali e citate anche in 'Zingari Profughi', a cura di C. Osella, Ed. Gruppo Abele, Torino, 1997.



il rientro in patria o il rimanere in Italia equiparandosi alla condizione di immigrati, evitando così un secondo sradicamento. Nel dicembre 1995 vennero sanciti a Dayton e a Parigi gli accordi di pace nell'area balcanica. Conseguentemente, nel giugno 1996 venne emanato in Italia un decreto legge che precisava la necessità di perseguire quanto auspicato già dalla legge 390/92, e cioè favorire il graduale rientro degli sfollati della ex Jugoslavia che volessero tornare in patria. Sin dall'inizio comunque, tranne alcuni casi sporadici, gli sfollati non avevano manifestato alcuna intenzione di rientrare nei loro luoghi di origine, in quanto oltre che la guerra intendevano lasciarsi alle spalle una situazione di instabilità economica, penalizzazione razziale e mancanza di prospettive che permane ancora oggi. Nel settembre 1997 il Ministero dell'Interno ha dichiarato definitivamente decaduto lo status di 'sfollato della ex Jugoslavia' e gli interventi statali a sostegno di tali assistiti.

L'attuazione della legge 390 a livello nazionale

Per dare un'idea quantitativa del fenomeno, in Italia, al 31 dicembre 1995 il Ministero dell'Interno rilevava n. 100.171 cittadini dell'ex Jugoslavia soggiornanti in Italia con regolare

Sin dall'inizio comunque, tranne alcuni casi sporadici, gli sfollati non avevano manifestato alcuna intenzione di rientrare nei loro luoghi di origine, in quanto oltre che la guerra intendevano lasciarsi alle spalle una situazione di instabilità economica, penalizzazione razziale e mancanza di prospettive che permane ancora oggi.

permesso di soggiorno. Di questi, n. 58.728 permessi di soggiorno erano stati rilasciati per motivi umanitari ai sensi della legge 390/92; n. 335 per richieste di asilo come profughi secondo la Convenzione di Ginevra; n. 4.516 per turismo e n. 36.596 per lavoro subordinato o altri motivi. Allo scoppio della guerra nell'area balcanica il Ministero dell'Interno attivò e gestì direttamente strutture

di prima accoglienza che, al 20 luglio 1996, ospitavano un totale di 1.402 persone; nel 1997 le presenze erano all'incirca dimezzate. Erano sistemazioni di estrema temporaneità, ubicate per lo più presso caserme o ex scuole nelle province più vicine alle frontiere (Bolzano, Belluno, Trento, Udine, Venezia, Ravenna e Forlì).

Dal 1994, con i fondi stanziati in base alla legge 390 ed erogati ai Comuni attraverso apposite convenzioni con le Prefetture, alcuni Enti locali si resero disponibili ad attivare e gestire strutture di varia tipologia per l'accoglienza di sfollati dell'ex Jugoslavia. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, al 20 luglio 1996 si stimava la presenza in Italia di 10.740 cittadini rom dell'ex Jugoslavia che vivevano in situazione di emergenza presso diverse aree del territorio nazionale; i censimenti e le stime, effettuate solo sul 60% di essi, facevano emergere 4.400 aventi diritto ai benefici della legge 390; di questi, solo 1.060 risultavano effettivamente assistiti (tabella n. 1).

TABELLA 1 SFOLLATI DELL'EX JUGOSLAVIA DI ORIGINE ROM - SITUAZIONE AL 1/5/1996

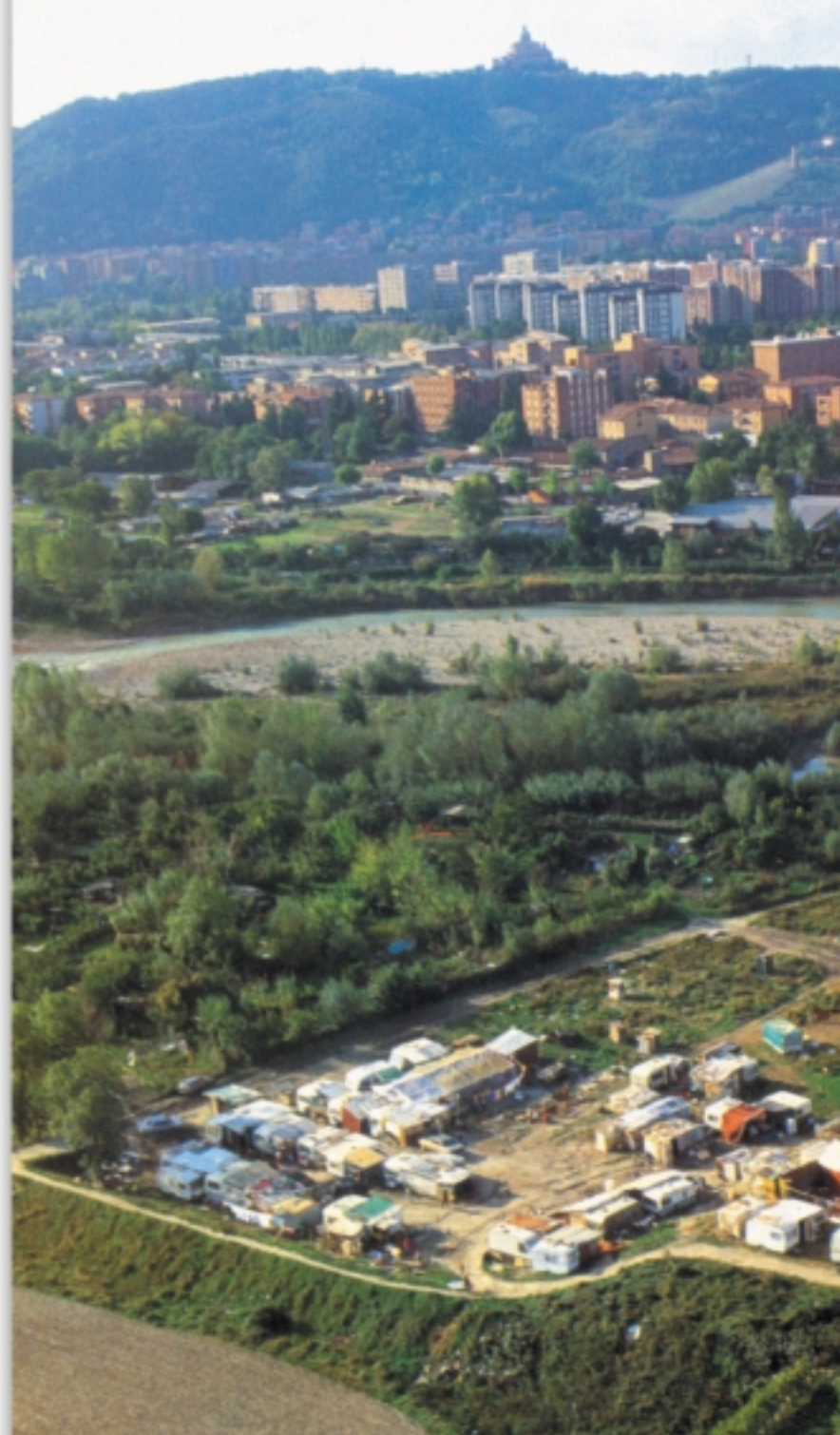
PREFETTURE CON PROGRAMMI ATTIVATI	PRESENZE STIMATE	CENSIMENTO	SFOLLATI ASSISTIBILI IN BASE ALLA LEGGE 390	EFFETTIVAMENTE ASSISTITI
Bologna	640	Si (Cir)	640	520
Firenze (Ms;Lu;Pi; Li; Gr)	480	Si (Cir)	320	185
Pescara	30	Si (Questura)	30	30
Torino	150	Si (Cir)	150	0
Venezia	440	Si (Cir)	400	325
Subtotale	1.740		1.540	1.060
Bergamo	220	No	170	0
Bolzano	160	Richiesto (Cir)	160	0
Lecce	200	No	160	0
Milano	250	Si (Cir)	50	0
Napoli	2.200	Richiesto (Cir)	1.000	0
Padova	330	Si (Cir)	330	0
Pisa	135	No	130	0
Roma	735	Si (Cir)	730	0
Trento	60	Si (Questura)	60	0
Verona	70	No	70	0
Subtotale	4.360		2.860	0
Asti	59	No		0
Bari	17	No		0
Brescia	800	No		0
Cagliari	540	No		0
Caserta	100	No		0
cosenza	120	No		0
ferrara	130	No		0
Foggia	1.200	No		0
Imperia	17	No		0
Nuoro e Sassari	45	No		0
Palermo	286	No		0
Parma	50	No		0
Pesaro e Urbino	45	No		0
Potenza	65	No		0
Reggio Emilia	40	No		0
Taranto	370	No		0
Trieste e Treviso	356	No		0
Subtotale	4.240			0
Totale complessivo	10.340			1.060

Dati del Ministero dell'Interno. Direzione generale dei Servizi Civili. Servizio Interventi di Assistenza ai profughi

L'attuazione della legge 390 nella provincia di Bologna

A partire dal 1990, e soprattutto nel 1991, numerosi cittadini della ex Jugoslavia, quasi tutti d'etnia rom, si insediarono abusivamente in tre aree lungo le sponde del fiume Reno, a Bologna. Provenivano dalla Serbia, dal Kosovo e, in misura minore, dalla Bosnia Erzegovina, Macedonia, Montenegro e Croazia. Nel loro Paese d'origine abitavano in case in muratura situate in villaggi rurali e vivevano di lavori di bassa manovalanza in condizioni di precarietà economica: la vita nomade, con le relative tradizioni, era quasi totalmente scomparsa da più di mezzo secolo a causa della politica adottata nei loro confronti da Tito. Negli accampamenti del lungoreno si adattarono a vivere in baracche o roulotte fatiscenti, in condizioni ad alto rischio sanitario; non avendo i requisiti per l'ottenimento del permesso di soggiorno sul territorio nazionale, era loro impossibile l'accesso al lavoro regolare ed all'assistenza socio-sanitaria. La principale fonte di sostentamento divenne perciò l'accattonaggio. La Caritas Diocesana di Bologna stimò che, all'inizio del 1993, nei tre accampamenti sul lungoreno (presso Viale Togliatti, Via Agucchi e Via Vighi) vissero circa 400 persone, molte delle quali in possesso di foglio di rimpatrio forzato per violazione della legge Martelli sull'immigrazione. Con l'entrata in vigore della legge 390 del 1992, le Associazioni di volontariato ed altre realtà impegnate sul fronte della solidarietà chiesero inutilmente alla Prefettura la sospensione dei procedimenti di espulsione verso l'ex Jugoslavia; anche il

*Bologna, 1993: uno degli accampamenti abusivi sul lungoreno.
(Foto: Mario Rebeschini)*



**TABELLA 2 CENTRI DI ACCOGLIENZA PER SFOLLATI DELL'EX JUGOSLAVIA (LEGGE 390)
NELLA PROVINCIA DI BOLOGNA - SITUAZIONE AL p30/4/1996**

COMUNI	PERSONE ACCOLTE	FAMIGLIE ACCOLTE	DATA DI APERTURA	TIPOLOGIA DELLA STRUTTURA
COMUNE DI BOLOGNA*:				
Villa Pallavicini	36	8	Settembre 1995	Alloggi in pensionato (proprietà Coop Matteo Talbot)
Via Saragozza	19	6	Aprile 1994	Appartamenti (proprietà Istituto Giovanni XXIII)
Trebbo di Reno (Castel Maggiore)	64	22	Dicembre 1995	Area attrezzata con container e prefabbricati
Via degli Angeli	12	3	Febbraio 1994	Appartamenti (proprietà Arcivescovado di Bologna)
Pianazze	70	24	Novembre 1994	Area attrezzata con roulotte, container e struttura in muratura
Via Persicetana	20	5	Febbraio 1996	Ex casa colonica (proprietà Comune di Bologna)
Via del Porto	6	2	Aprile 1995	Appartamenti (proprietà Comune di Bologna)
CASALECCHIO DI RENO ¹	50	11	Febbraio 1994	Alloggi presso ex fabbrica (proprietà Coop. Costruzioni)
MINERBIO	8	1	Gennaio 1995	Appartamento
GALLIERA	11	3	Agosto 1995	Appartamenti
MOLINELLA	5	1	Ottobre 1995	Appartamento
CREVALCORE	22	7	Gennaio 1995	Area attrezzata con roulotte
BUDRIO	23	5	Luglio 1995	Casa colonica
CREPELLANO	13	1	Marzo 1994	Casa colonica
BAZZANO	33	7	Marzo 1994	Area attrezzata con roulotte e container
CASTEL MAGGIORE	4	1	Giugno 1994	Appartamento
CASTEL S. PIETRO	4	1	Dicembre 1995	Appartamenti
MEDICINA	13	2	Maggio 1994	Alloggi presso ex asilo infantile della parrocchia
MALALBERGO	29	9	Luglio 1994	Casa colonica (proprietà Beni Vaticani)
IMOLA	3	1	Febbraio 1996	Appartamento
Totale complessivo	445	120		

* Il Comune di Bologna assisteva inoltre 23 persone presso l'area temporanea di via Vighi (quartiere Barca).

Nei Centri di Bologna sono state conteggiate complessivamente 7 persone che non usufruivano dell'assistenza ai sensi della legge 390/92.

1. Successivamente alla rilevazione, un nucleo familiare si trasferì altrove ed altri 3 furono accolti. Dal 1998 le famiglie presenti sono 13, per un totale di 50 persone.

Dati della Provincia di Bologna, Servizio di Sicurezza Sociale.

successivo ricorso al T.A.R. diede esito negativo. Nel dicembre 1993, su interessamento del Prefetto Enzo Mosino, il Consiglio Italiano per i Rifugiati (C.I.R.), organo del Ministero dell'Interno, in collaborazione con il volontariato e le Autorità locali, effettuò il primo censimento degli slavi presenti nella provincia di Bologna allo scopo di individuare gli aventi diritto allo status previsto dalla legge 390. Degli 882 censiti, 560 risultarono 'sfollati di guerra' ai sensi di legge. Nell'ottobre 1995 fu effettuato un secondo censimento, che portò al riconoscimento di ulteriori 250 sfollati. Il piano operativo successivo al censimento, definito dalla Commissione Accoglienza, composta da Prefettura, Questura, Provincia, Comune di Bologna, C.I.R., Opera Nomadi e Caritas, permise la concessione di permessi di soggiorno straordinari per gli aventi diritto e la ricerca di Amministrazioni comunali disponibili ad ospitare le famiglie censite.

L'erogazione ai Comuni dei fondi statali previsti dalla legge 390 fu attribuita alla Provincia, sulla base di un'apposita convenzione con la Prefettura. La Provincia, a sua volta, attivò sottoscrizioni formali con i Comuni gestori delle strutture d'accoglienza allo scopo di trasferire a livello comunale i finanziamenti statali, quantificati in un massimo di £. 35.000 giornalieri per profugo ospitato ed utilizzabili per le spese d'accoglienza e le erogazioni

La Provincia, a sua volta, attivò sottoscrizioni formali con i Comuni gestori delle strutture d'accoglienza allo scopo di trasferire a livello comunale i finanziamenti statali, quantificati in un massimo di £. 35.000 giornalieri per profugo ospitato ed utilizzabili per le spese d'accoglienza e le erogazioni assistenziali necessarie. I Comuni avrebbero erogato direttamente ai profughi solo una somma, pro-capite, di £. 6.000 giornalieri sottoforma di buoni spendibili in generi alimentari.

assistenziali necessarie. I Comuni avrebbero erogato direttamente ai profughi solo una somma, pro-capite, di £.6.000 giornalieri sottoforma di buoni spendibili in generi alimentari.

Alla data del 30 aprile 1996 la Provincia rilevava l'attivazione di 20 centri d'accoglienza in 14 comuni del territorio provinciale, per un totale di 445 profughi ospitati (tabella n. 2). In otto Comuni della Regione, inoltre, si attivarono altrettante strutture di accoglienza,

per un totale di ulteriori 28 profughi.

A partire dal 1995 la Provincia effettuò il coordinamento degli interventi e degli orientamenti gestionali dei vari Comuni ospitanti attraverso un Gruppo Tecnico di Coordinamento ed un Comitato Tecnico-Scientifico. Il primo organo era composto da referenti dei Comuni e dei Centri di accoglienza ed aveva lo scopo di analizzare e valutare congiuntamente tematiche trasversali di carattere operativo e socio-educativo. Il Comitato Tecnico-Scientifico, composto da docenti dell'Università di Bologna e di Milano ed esperti del settore, tra i quali i Prof.ri A. Genovese, A. Tarozzi, M. Tognetti e F. Valletti, aveva l'obiettivo di stimolare e supportare la progettazione di percorsi di integrazione sociale che si realizzavano nei vari Centri d'accoglienza. Il Comitato individuò alcune 'linee di tendenza' degli interventi dei Centri ospitanti, articolate in quattro fasi

progressive. Nella prima fase, quella dell'accoglienza, si fornivano servizi e supporti 'primari' e s'iniziava il percorso socio-educativo che avrebbe portato i profughi all'obiettivo finale dell'autonomo e positivo inserimento nel contesto ospitante.

La seconda fase era incentrata sulle attività di avvicinamento al lavoro: tramite lo strumento delle 'borse lavoro'³ si facilitava la socializzazione o risocializzazione degli adulti a dimensioni lavorative basate su regole di produttività ed impegno. Le Amministrazioni comunali ricercavano opportunità di lavoro presso il proprio Ente o presso aziende private, ed erogavano la retribuzione ai profughi diminuendo in proporzione le altre forme di assistenza economica.

La terza fase vedeva il passaggio dei profughi dall'assistenza alla contribuzione: supportato nella ricerca occupazionale e diventato titolare di regolare contratto di lavoro, il profugo passava da una condizione di assistenza ad una situazione di contribuzione, parziale o totale, alle spese del Centro ospitante. L'ultima fase individuata era quella dell'autonomia abitativa e lavorativa, dove i nuclei familiari di profughi lavoratori risiedono in abitazioni proprie ed escono dal circuito assistenziale, mantenendo rapporti solo occasionali con i Servizi Sociali territoriali.

A dieci anni di distanza dalla loro data d'apertura, molti Centri di accoglienza realizzati ai sensi della legge 390 sono rimasti attivi anche dopo la decadenza dello status di 'sfollato' e dei relativi

benefici di legge. Le persone attualmente accolte in questi Centri sono solo in parte gli sfollati accolti inizialmente e cioè quasi tutti rom serbi di religione cristiano ortodossa: nel corso degli anni in molti Centri è stato necessario accogliere, in aggiunta o in sostituzione di nuclei che uscivano dal circuito assistenziale, persone provenienti da nuove emergenze umanitarie, come i rifugiati rom del Kosovo, di religione musulmana.

In una situazione così variegata, risulta difficile sistematizzare dati relativi agli esiti degli interventi, assistenziali e socio-educativi di cui usufruirono le famiglie di ex sfollati della legge 390, e ancor più difficile risulta ricostruire i percorsi di integrazione per singoli nuclei familiari. A distanza di dieci anni dall'avvio degli interventi a livello provinciale non esiste più una specifica attività coordinata mirante al collegamento delle esperienze ed alla raccolta di dati di questo tipo, spesso difficili da reperire anche a livello comunale.

Elaborare una valutazione generale dell'incidenza che gli interventi varati con la legge 390 hanno avuto sui loro destinatari costituirebbe però un'occasione unica per riflettere sull'efficacia dell'intervento sociale in dinamiche complesse e delle possibili progettazioni possibili in ambiti simili. Tenendo presente le considerazioni precedenti, alcuni dei Centri inizialmente attivati ai fini della legge 390 che accolsero il maggior numero di sfollati, hanno reso disponibili i dati attuali esposti nella tabella n. 3.

3. Le 'borse lavoro' sono percorsi di formazione finalizzati a sviluppare modalità ed abilità lavorative che facilitino un futuro inserimento nel mondo del lavoro vero e proprio: consistono in un contratto di impiego part-time, retribuito dall'Ente pubblico, in affiancamento a personale di ditte pubbliche o private. Un ulteriore vantaggio delle borse lavoro è dato dal fatto che consentono ai datori di lavoro privati la valutazione delle potenzialità della persona e della sua utilità all'interno dell'azienda, in vista di un suo eventuale inserimento nell'organico regolare.

TABELLA 3 I PRINCIPALI CENTRI DI ACCOGLIENZA APERTI NEL 1994: SITUAZIONE AL 2004*

CENTRO DI ACCOGLIENZA	TIPO STRUTTURA	GESTIONE AL 1994	GESTIONE ATTUALE	PERSONE AL 1994	FAMIGLIE AL 1994	PERSONE AL 2004	FAMIGLIE AL 2004	ATTUALE DIVERSA SISTEMAZIONE FAMIGLIE EX 390
TREBBO DI RENO (Castel Maggiore)	Container e prefabbricati	Comune di Bologna (Coop. Atlantide)	Comune di Bologna	64	22	20	Composizione variata	Appartamenti E.R.P.; ¹ appartamenti comunali in locazione ²
PIANAZZE (Sasso Marconi)	Roulotte, container e struttura in muratura	Comune di Bologna (Ass. Il Gabbiano)	Comune di Bologna	70	24	22	Composizione variata	Appartamenti E.R.P.; appartamenti comunali in locazione
CASALECCHIO DI RENO	Ex fabbrica; dal 1997 casette prefabbricate	Comune di Casalecchio (Coop. AndoKampo)	Chiuso	58	13	0	0	11 appartamenti E.R.P.; 1 appartamento privato in locazione; 1 di proprietà comunale
BAZZANO	Roulotte e container	Comune di Bazzano	Chiuso	39	9	0	0	4 appartamenti E.R.P.
MALALBERGO	Casa colonica	Comune di Malalbergo (Coop. AndoKampo)	Comune di Malalbergo	39	13	25	6	1 appartamento E.R.P.; 3 appartamenti privati; 1 rientro in Jugoslavia
BUDRIO	Casa colonica	Comune di Budrio	Chiuso	23	5	0	0	5 appartamenti E.R.P.
CREVALCORE	Roulotte	Comune di Crevalcore	Chiuso	22	7	0	0	7 appartamenti E.R.P.

1. Appartamenti E.R.P.: appartamenti dell'Edilizia Residenziale Pubblica assegnati mediante graduatoria successiva a bando di concorso.
 2. Appartamenti comunali in locazione: appartamenti reperiti dal Comune e sublocati agli ex profughi.

* Dati forniti dalle Amministrazioni comunali.

L'ospitalità per i profughi dell'ex Jugoslavia



Da sinistra: il Sindaco Gianni Collina, l'Assessore alla Sicurezza Sociale della Provincia di Bologna Tiberio Rabboni ed il Prefetto Enzo Mosino, in visita ai profughi.

Tredici famiglie provenienti dall'ex Jugoslavia di nazionalità serba sono ospitate presso l'ex fabbrica «Giordani».

Si tratta di tredici nuclei che da molti mesi erano accampati lungo il fiume Reno nel Comune di Bologna e che, ai sensi della specifica Legge n. 390 del 1992, risultano profughi di guerra.

Il Comune di Casalecchio di Reno è stato uno dei primi Comuni della provincia a dichiararsi disponibile ad accogliere un gruppo di profughi. Trovata la struttura si è formalizzata un'ipotesi di gestione del centro il più possibile conforme e rispondente ai bisogni delle persone ospitate.

Questo fattivo impegno di solidarietà è stato possibile anche perché esistono finanziamenti statali, previsti dalla Legge n. 390, a favore dei Comuni che accolgono gruppi di profughi.

Il progetto di gestione prevede una graduale autogestione del centro di accoglienza da parte degli ospiti coordinati da alcuni operatori incaricati allo scopo.

A tale fine nella struttura è presente una lavanderia e la stessa cucina sarà entro breve tempo attrezzata affinché i pasti siano preparati dagli stessi ospiti.

Siamo di fronte ad un'esperienza unica in Italia dato che in nessun centro di accoglienza a favore dei profughi

dell'ex Jugoslavia la gestione è affidata agli ospiti (quasi tutti i centri sono all'interno di ex caserme e sono gestiti direttamente dal Ministero); si tratta quindi di una gestione sperimentale e flessibile alle diverse esigenze che in futuro emergeranno.

Naturalmente tutto il progetto non potrà ottenere i risultati sperati di integrazione e mediazione con la nostra cultura se non vi sarà la collaborazione di tutti i cittadini casalecchiesi.

È stato costituito un Comitato di Solidarietà aperto al contributo di tutte le realtà sociali e politiche ed anche ai singoli cittadini (per qualunque informazione rivolgersi al nostro Assessore, tel. 57.82.31 - 57.11.93).

Le cose da fare sono tante.

Dopo questa prima fase di sistemazione dobbiamo lavorare affinché queste persone possano inserirsi a pieno titolo nella realtà sociale fino al termine della guerra nel loro paese. La scuola per i bambini, attività socialmente utili per gli adulti, sono i primi impegni su cui lavorare con l'aiuto di tutti.

Ed è sui fatti, e non sulle parole, che si misura la solidarietà di fronte ad una tragedia come quella della guerra civile nell'ex Jugoslavia.

L'Assessorato alle Politiche Sociali e della Salute

L'attuazione della legge 390 a Casalecchio di Reno

Nel febbraio 1994 il Comune di Casalecchio di Reno attivò la prima struttura territoriale di accoglienza per profughi della ex Jugoslavia: si trattava dei locali, parzialmente ristrutturati, della ex fabbrica 'Giordani', concessa in comodato gratuito al Comune dalla Coop Costruzioni. Il 21 febbraio 1994, in presenza delle Autorità comunali e provinciali, del Prefetto Dottor Mosino e della stampa, il Centro profughi di Casalecchio di Reno aprì le porte alle tredici famiglie (58 persone) precedentemente assegnategli dalla Prefettura. Nella scelta delle famiglie si era privilegiato il criterio della omogeneità di provenienza geografica e, ove possibile, della contiguità parentelare.

Il Comune aveva attivato una convenzione con educatori operanti in ambito interculturale della Cooperativa AndoKampo, allo scopo di ottenere una collaborazione qualificata nella gestione della struttura e nel facilitare il percorso di integrazione e di raggiungimento dell'autonomia degli sfollati. Il percorso fu avviato con l'ausilio di un Comitato Scientifico convocato dal Comune, composto da docenti della Facoltà di Scienze dell'Educazione di Bologna, Prof.ri Canevaro, Catti, Chierregatti, Genovese, e dal consulente L. Ravasini. Il Comitato fornì un prezioso contributo iniziale nell'individuazione e nell'orientamento in chiave interculturale degli interventi gestionali e socio-educativi rivolti al Centro profughi.

I costi sostenuti dal Comune per gli interventi educativi, le utenze e le manutenzioni del Centro profughi, i buoni spesa

L'esterno della parte dell'ex fabbrica Giordani di via Cimarosa in cui fu allestito il Centro profughi. La struttura è stata demolita nel 1997.





MOVE

alimentari, le spese sanitarie e scolastiche, le forniture necessarie ai profughi e le retribuzioni delle 'borse lavoro', erano da rendicontare trimestralmente e venivano rimborsati dalla Prefettura, tramite la Provincia, con i fondi previsti dalla legge 390, per un massimo commisurato a £.35.000 giornaliero per profugo ospitato. (Nel corso dei vari anni successivi l'Amministrazione Comunale di Casalecchio spese, di fatto, una somma inferiore a quella consentita, consentendo il formarsi di 'risparmi' statali che, nel 1996, contribuirono alla costruzione del 'Villaggio Ruza'). L'unica erogazione economica diretta ai profughi era costituita dai buoni-spesa spendibili alla locale Coop per l'acquisto di generi alimentari (alcolici esclusi), per un importo corrispondente a £. 6.000 giornaliero pro-capite. Tra le tredici famiglie ospitate vi era un nucleo composto da due coniugi anziani; un'altra anziana faceva parte di una delle restanti dodici famiglie, tutte composte da genitori di età compresa tra i 23 ed i 45 anni ed un totale di 32 figli minori (una media di 2,6 figli per coppia). Gli sfollati provenivano dall'area abusiva sul lungoreno presso il ponte di Viale Togliatti, a Bologna, dove avevano trascorso un lungo periodo di totale precarietà e desolazione, in condizioni igienico-sanitarie inimmaginabili. Il campo, da loro denominato come

Nelle relazioni del censimento effettuato dal C.I.R. nel 1993 si evidenzia che “molti nuclei abitano in baracche costruite con fogli di compensato, cartone, plastiche [...] denotano una carenza di tutti i beni di prima necessità, dalla ciotola di latte o di riso al vestiario [...] sono affette da forme di infezioni tipiche delle situazioni di sovraffollamento e di generale carenza di igiene [invece] le foto fatte al paese d'origine ritraggono persone che avevano un livello di vita dignitoso e godevano di un buono stato di salute”.

'campo 23', dal numero della linea d'autobus utile per arrivarci, era un terreno privo di servizi idrici ed elettrici; alcuni usavano gruppi elettrogeni, ma più spesso venivano utilizzate candele e bombole a gas. Nelle relazioni del censimento effettuato dal C.I.R. nel 1993 si evidenzia che “molti nuclei abitano in baracche costruite con fogli di compensato, cartone, plastiche [...] denotano una carenza di tutti i beni di prima necessità, dalla ciotola di latte o di riso al vestiario [...] sono affette da forme di infezioni tipiche delle situazioni di sovraffollamento e di generale carenza di igiene [invece] le

foto fatte al paese d'origine ritraggono persone che avevano un livello di vita dignitoso e godevano di un buono stato di salute”. Le persone assegnate al Centro profughi di Casalecchio, prima del loro arrivo in Italia abitavano stabilmente in case in muratura site in un piccolo centro rurale nella fertile pianura della Pannonia vicino Belgrado, una zona in cui da alcuni decenni, in seguito alle politiche di sedentarizzazione, scolarizzazione ed assimilazione dei rom messa in atto da Tito, numerosissimi rom serbi erano transitati verso modalità socio-culturali tipiche dei non rom, (tanto da autodefinirsi 'gagikanè', termine che significa 'rom che vivono alla maniera dei gagè, cioè dei non rom'). La quasi totalità degli adulti non parlava il romanés (la lingua rom)

bensì un dialetto serbo-croato. A differenza di altri sfollati della ex Jugoslavia presenti nel territorio bolognese e provenienti da regioni quali la Bosnia o il Kosovo, l'analfabetismo risultava poco diffuso fra gli adulti che, per la maggior parte, avevano frequentato la scuola dell'obbligo abbastanza a lungo da poter padroneggiare la scrittura del serbo-croato sia in caratteri latini sia cirillici. Gli uomini, da adolescenti, avevano prestato servizio di leva obbligatorio. Le descrizioni della vita in Jugoslavia si riferiscono spesso a situazioni di paese: chi possedeva animali, chi coltivava l'orto o i campi, fra tutti era diffusa l'abitudine di andare a pescare. Alcuni possedevano abilità artigianali imparate dai genitori o dai nonni: lavorare i vimini o il legno, gestire tirassegni dei luna-park, suonare il violino, costruire oggetti in rame, allevare cavalli. Ma i lavori tradizionali erano stati abbandonati già dalla generazione precedente, e le esperienze lavorative maturate in Serbia risultavano essere lavori subordinati di manovalanza dequalificata nell'ambito agricolo, oppure presso fabbriche ed officine. Alcune donne meno giovani riferivano di aver lavorato saltuariamente come baby sitter o addette alle pulizie. I motivi della loro decisione di lasciare la Serbia, importanti da considerare per poter intervenire in loro favore nel giusto senso e per poter inquadrare gli interventi nelle corrette prospettive, sembravano collegabili ad una molteplicità di circostanze: tra queste emergevano le

... in Serbia, con il progressivo crollo economico a livello macro-territoriale, si era rafforzato, nell'etnia maggioritaria, l'atteggiamento discriminatorio nei confronti delle persone di origine rom, di fatto le prime ad essere colpite dal disfacimento della struttura sociale ed economica precedente allo scontro bellico.

scarsità di opportunità lavorative e di generi di prima necessità e il rifiuto dell'arruolamento forzato degli uomini nelle file dell'esercito serbo. Inoltre in Serbia, con il progressivo crollo economico a livello macro-territoriale, si era rafforzato nell'etnia maggioritaria l'atteggiamento discriminatorio nei confronti delle persone di origine rom, di fatto le prime ad essere colpite dal disfacimento della struttura sociale ed economica precedente allo scontro bellico. La scelta del territorio bolognese come meta dell'emigrazione risultava essere motivata soprattutto dalla precedente presenza di familiari e conoscenti nel territorio e dalla percezione di tolleranza nei loro confronti da parte del contesto locale. Nel corso degli anni successivi al loro arrivo a Casalecchio, e grazie ai finanziamenti della legge 390, i profughi furono assistiti nel loro percorso di regolarizzazione burocratica, d'inserimento lavorativo, scolastico e sociale, usufruirono di assistenza sanitaria e richiesero, ottenendola, la residenza anagrafica. Durante i primi due anni d'accoglienza presso il Centro profughi, cinque nuclei familiari trovarono autonomamente dimora in altri Comuni, e tre famiglie lasciarono il Centro in seguito a provvedimento dell'Amministrazione Comunale per comportamenti non conformi al regolamento interno del Centro, concordato e condiviso dai profughi al momento del loro arrivo. In tempi diversi si accolsero sette nuove famiglie di sfollati, tre



delle quali bosniache: la convivenza tra serbi e bosniaci non rivelò rilevanti problematiche relative alla diversa provenienza etnica e religiosa, forse perché, come notato anche in altre situazioni di simili, la comune origine rom prevale sul concetto di 'patria' geopolitica di provenienza.

Nel 1997, anno del trasloco dei profughi dalla ex fabbrica alle case prefabbricate del 'Villaggio Ruza', le famiglie assistite erano dodici, per un totale di 48 persone: tra queste vi erano 22 minori, tra i quali tre bambini nati a Casalecchio. L'anno successivo una famiglia traslocò in un appartamento comunale, e venne riammessa una delle famiglie, composta da due genitori e quattro bambini, espulse nel 1996.

Dal 21 febbraio 1994 al 31 gennaio 1997 la spesa complessiva relativa ai profughi, rendicontata e rimborsata al Comune di Casalecchio dalla Prefettura, tramite la Provincia, ai sensi della legge 390, ammontò ad un miliardo e 108 milioni di lire, per una spesa media di lire 22.000 per profugo rispetto il tetto massimo di lire 35.000 consentito.

Nel luglio 1997 il Sindaco di Casalecchio di Reno comunicò ufficialmente ai profughi accolti, sistemati in nell'area attrezzata con casette prefabbricate, il 'Villaggio Ruza', la decadenza del loro status di 'sfollati dell'ex Jugoslavia' e delle erogazioni economiche ad esso connesso in virtù della legge 390/92. Confermò comunque l'intenzione dell'Amministrazione comunale di continuare a sostenerli nel loro percorso di inserimento definitivo nel contesto casalecchiese.

• Il percorso abitativo

Il Centro profughi di Via Cimarosa che accolse le tredici famiglie a partire dal 21 febbraio 1994 era situato presso una parte dell'ex fabbrica 'Giordani', di proprietà della Coop Costruzioni e data in concessione temporanea e gratuita al Comune di Casalecchio di Reno. La struttura, oggi demolita, era ubicata a circa un chilometro dal centro di Casalecchio, ed era servita da una linea di autobus pubblico. L'ex fabbrica disponeva di un ampio parcheggio antistante, un vasto portico interno ed un'ampia sala, situata al piano terra, attrezzata a mensa e cucina comune; in due stanze che davano sul portico erano inoltre state allestite una lavanderia e un locale ad uso laboratorio. Ma lo spazio privato assegnato a ciascun nucleo era piuttosto angusto, e consisteva in una sola stanza per ciascuna famiglia, una affiancata all'altra e separate da pareti in cartongesso o in muratura, lungo il corridoio del primo piano, che era dotato anche di sette servizi igienici per l'uso comune. La convivenza forzata di tante persone con differenti abitudini tra loro, e soprattutto la vivace presenza di tanti bambini in spazi così limitati, produsse sin dall'inizio difficoltà gestionali e tensione tra le famiglie.

Dopo circa due anni dall'apertura del Centro profughi, il Comune era nella necessità di dover restituire la ex fabbrica alla Coop Costruzioni e, per garantire ai profughi una nuova sistemazione più dignitosa, seppur temporanea, chiese alla Prefettura la possibilità di investire i finanziamenti della legge 390 non utilizzati dal Comune negli anni precedenti (circa 400 milioni di lire) per reperire ed installare tredici casette prefabbricate. La



Manifesto stampato dal Comune in occasione dell'apertura del Villaggio Ruza.

Inaugurato il nuovo villaggio di accoglienza dei profughi della ex Jugoslavia.

Si avvia la seconda fase di interazione della comunità cittadina con i profughi della guerra.



A sinistra il momento del "taglio del nastro" che in presenza del Prefetto Mosino, l'11 Maggio ha inaugurato il Villaggio Ruza. Nella foto sopra: l'ingresso del Villaggio da via Rosa.

L'inaugurazione del nuovo villaggio di via Rosa, nelle adiacenze di Villa Magri, destinato ad ospitare le dodici famiglie di profughi della ex Jugoslavia, dà il via alla seconda fase di interazione con la comunità cittadina. I capifamiglia sono già regolarmente al lavoro. E' così possibile per gli ex profughi iniziare un percorso di autonomia nell'inserimento nella vita della comunità cittadina, provvedendo loro stessi - al pari di tutti gli altri cittadini - alle incombenze quotidiane

Prefettura, dopo gli opportuni accertamenti, rispose positivamente. Il terreno individuato apparteneva ad un proprietario privato disponibile a concederlo in comodato gratuito al Comune, ed era situato nelle adiacenze di Villa Magri, struttura ospitante un Centro per anziani ed una Scuola Steineriana. I costi delle opere di urbanizzazione del nascente 'Villaggio Ruza' di Via Rosa ('ruza' in serbo-croato significa 'rosa' e si pronuncia 'rùgia') furono quindi sostenuti con i fondi della legge 390, ma anche grazie alla solidarietà di alcune aziende locali che effettuarono lavori gratuiti per un totale di 150 milioni di lire. Nell'aprile 1997 i lavori del nuovo Centro furono sospesi in seguito ad un'ordinanza del TAR, interpellato da alcuni residenti ed aziende limitrofe, preoccupati che l'insediamento fosse urbanisticamente incompatibile con un'area destinata a zona agricola e comportasse danni al paesaggio. Il ricorso fu comunque ritirato dai ricorrenti in seguito ad un incontro in Prefettura in cui il Comune fornì le adeguate garanzie sulla transitorietà (sei anni) del Villaggio Ruza, sul rispetto delle norme igienico-sanitarie e sulla viabilità della zona. Il Villaggio Ruza fu così inaugurato l'11 maggio 1997: era composto da 13 case prefabbricate, delle quali 12 adibite ad abitazione ed una a sala per le attività comuni. A quell'epoca ogni nucleo familiare ospitato disponeva di almeno un reddito da lavoro dipendente: oltre alla sospensione delle erogazioni economiche già attuata, il Comune richiese ad ogni nucleo il pagamento delle utenze individualizzate (acqua, luce, gas). A

I costi delle opere di urbanizzazione del nascente 'Villaggio Ruza' di Via Rosa furono quindi sostenuti con i fondi della legge 390, ma anche grazie alla solidarietà di alcune aziende locali che effettuarono lavori gratuiti per un totale di 150 milioni di lire.

partire dal 1998, gradualmente, le tredici famiglie del 'Villaggio Ruza' traslocarono in appartamenti, tra cui due in affitto da proprietari privati (con locazione concordata tramite la mediazione comunale), due di proprietà comunale e nove dell'edilizia residenziale pubblica ed assegnati in base alla graduatoria successiva a normale bando di assegnazione: in seguito un appartamento ad affitto privato ed un altro di proprietà comunale furono liberati, in quanto le famiglie che vi abitavano erano diventate anch'esse assegnatarie di appartamenti pubblici. Nel settembre 2001, in anticipo rispetto i sei anni previsti, tutti gli alloggi prefabbricati del Villaggio Ruza furono smantellati, recuperati e stoccati nel magazzino comunale in attesa di eventuali riutilizzi d'emergenza. Il terreno sul quale sorgevano fu restituito al proprietario privato nel loro stato originario. Il prefabbricato adiacente a Villa Magri, che era stato utilizzato come saletta comune ospita temporaneamente, dalla primavera 2002, una famiglia di rifugiati del Kossovo che l'Amministrazione Comunale si è resa disponibile ad accogliere dietro sollecitazione della Prefettura, in seguito allo sgombero dell'insediamento abusivo di Villa Magistrini, a Bologna. Dal 1998 alla data attuale le famiglie ospitate sono rimaste le stesse, e non ci sono state variazioni anagrafiche al loro interno; recentemente negli appartamenti di alcune famiglie si sono aggiunte quattro conviventi dei figli maggiori ed i relativi quattro neonati, che danno inizio alla nuovissima generazione di casalecchiesi nati da genitori ex sfollati.

Smantellato il Villaggio Ruza

Sabato 8 settembre scorso un gruppo di volontari (Percorsi di pace, Circolo MCL Lercaro, Pubblica Assistenza, GEV), gui-

dati dal Sindaco, Luigi Castagna, e dal Vice Sindaco, Roberto Mignani, ha provveduto allo sistemazione dell'area del Vil-

laggio Ruza, dopo che le tredici famiglie di profughi della ex Jugoslavia accolte nel 1997 hanno ora trovato una sistema-

zione definitiva. Si è provveduto a smantellare, recuperare e stoccare nel magazzino le baracche (sono infatti di proprie-

tà dello Stato e saranno riutilizzabili per interventi di emergenza). L'area è stata quindi bonificata degli impianti, tubi, allac-

ciamenti elettrici e di tutto il materiale restante e riconsegnata alla proprietà, come da accordi presi nel maggio 1997.



I volontari all'opera all'interno del Villaggio Ruza



Uno dei cumuli di rifiuti raccolti durante la giornata di lavoro



Il gruppo dei volontari alla fine del lavoro di sgombero

• Il percorso lavorativo

Nei giorni successivi all'arrivo dei profughi, nel 1994, fu eseguito un monitoraggio delle abilità ed aspettative occupazionali di tutti gli adulti in età lavorativa. Subito dopo l'Amministrazione Comunale attivò per ciascun capofamiglia una borsa-lavoro retribuita a £.5.000 orarie con fondi della legge 390. I capifamiglia lavorarono in affiancamento agli operai

Questa modalità di “avviamento” al lavoro vero e proprio consentì la verifica delle abilità e delle inclinazioni di ogni individuo, il confronto dei profughi con un contesto fondato su principi di produttività e puntualità e la conoscenza da parte dei profughi di persone, luoghi e modalità relazionali del territorio.

Questa modalità di ‘avviamento’ al lavoro vero e proprio consentì la verifica delle abilità e delle inclinazioni di ogni individuo, il confronto dei profughi con un contesto fondato su principi di produttività e

puntualità e la conoscenza da parte dei profughi di persone, luoghi e modalità relazionali del territorio.

Questa fase per i profughi più intraprendenti o con pregresse esperienze in Italia durò solo alcuni mesi, che furono sufficienti al conseguimento della meta finale, cioè un vero e proprio inserimento lavorativo presso privati. Per altri profughi si rivelò necessario mettere in atto itinerari più articolati. Una preziosa fase intermedia fu quella delle

borse-lavoro attivate presso ditte private che dimostravano disponibilità ad una successiva assunzione regolare: tali esperienze consentirono, da un lato, il graduale contatto del profugo con un contesto meno ‘protetto’ rispetto l’ambito comunale, e dall’altro permisero alle aziende di conoscere il profugo e valutarne le abilità. Contemporaneamente alle entrate di reddito da lavoro nelle famiglie, venivano loro ridotti i contributi assistenziali: il livello dell’erogazione mantenibile per i nuclei con redditi da lavoro fu rapportato al ‘minimo vitale’, calcolato su base I.N.P.S., che deve essere garantito a qualsiasi cittadino residente, italiano o non. Alla fine del 1995, sui nove adulti maschi in età lavorativa, quattro erano regolarmente assunti da

Contemporaneamente alle entrate di reddito da lavoro nelle famiglie, venivano loro ridotti i contributi assistenziali: il livello dell’erogazione mantenibile per i nuclei con redditi da lavoro fu rapportato al ‘minimo vitale’, calcolato su base I.N.P.S., che deve essere garantito a qualsiasi cittadino residente, italiano o non.



ditte private e cinque lavoravano in borse-lavoro presso i Servizi comunali. Al contrario, nessuna donna aveva iniziato un percorso di avviamento al lavoro, per cause strettamente legate agli impegni familiari e domestici connessi al tradizionale ruolo di madri e mogli. Tuttavia con il progredire dell'abitudine all'inserimento a scuola anche dei figli più piccoli, e con l'emergere di particolari necessità familiari, le donne manifestavano la volontà di svolgere attività lavorative, purché compatibili con le loro responsabilità familiari e situate in luoghi di lavoro facilmente raggiungibili. Per agevolare il reperimento di occasioni lavorative vennero tenute in considerazione le precedenti esperienze, le competenze e le attitudini delle donne in cerca di occupazione. Le loro rare esperienze professionali erano state maturate nel settore della ristorazione (aiuto cuoca, cameriera) e della pulizia: molte erano però interessate alle occupazioni di assistenza di anziani o malati, attività in cui loro conoscenti avevano ottenuto risultati incoraggianti.

La cooperativa C.s.a.p.s.a., in convenzione con il Comune, realizzò all'interno del Centro profughi un corso di formazione ed avvicinamento al lavoro rivolto alle donne, seguito dall'attivazione di alcune borse-lavoro comunali. Successivamente furono maturate ulteriori abilità

Per agevolare il reperimento di occasioni lavorative vennero rilevate le precedenti esperienze, le competenze e le attitudini delle donne in cerca di occupazione. Le loro rare esperienze professionali erano state maturate nel settore della ristorazione (aiuto cuoca, cameriera) e della pulizia: molte erano però interessate alle occupazioni di assistenza di anziani o malati, attività in cui loro conoscenti avevano ottenuto risultati incoraggianti.

all'interno del Progetto Integra, che aveva finalità formative e occupazionali. Attualmente (tabella 4), su un totale di 14 donne ex profughe, 6 lavorano con regolare contratto di assunzione presso ditte private, 3 sono impegnate in borse-lavoro comunali, una è in cerca di occupazione ed altre quattro sono impossibilitate a lavorare per patologie gravi o per raggiunti limiti di età. Su un totale di 12 uomini ex profughi, 9 lavorano regolarmente presso ditte private, due sono in

cerca di occupazione ed un altro è impossibilitato a lavorare per raggiunti limiti di età. In tutti i nuclei familiari vi è almeno un'entrata da lavoro dipendente. Alle entrate da lavoro di entrambi i genitori, in due nuclei si sono recentemente aggiunti i redditi di due figli che sono stati assunti dopo aver ottenuto i diplomi di licenza media inferiore e di successivi corsi di formazione professionale biennale.

Altre cinque ragazze ed un ragazzo che hanno terminato le scuole dell'obbligo sono impegnati nel progetto comunitario "Equal" denominato "A kistè ki braval an u lamsko drom" (In lingua romanès: "A cavallo del lungo cammino"), gestito dall'Ente Ial, finalizzato alla formazione ed all'inserimento lavorativo dei giovani rom. Due ragazzi, inoltre, stanno maturando esperienze nell'ambito di percorsi di formazione e avviamento professionale dell' Ausl.

• **Il percorso sanitario**

L'obiettivo del raggiungimento dell'autonomia dei profughi rispetto la gestione della tutela della loro salute ed il corretto utilizzo dei vari Servizi sanitari, si è subito presentato come impegnativo e di prioritaria importanza.

Le famiglie sfollate provenivano da un lungo periodo di assoluta precarietà durante il quale, a causa delle condizioni di povertà, sovraffollamento e carenze igienico-sanitarie, avevano sviluppato patologie tipiche di queste situazioni, quali malattie bronco-polmonari, intestinali, congiuntiviti, da parassiti, eccetera. Alcune persone, specie donne, erano anche affette da altre patologie croniche. Prima della loro regolarizzazione come sfollati ai sensi della legge 390 era loro precluso l'accesso al Servizio Sanitario Nazionale, ad eccezione dei Servizi Materni Infantili Ausl addetti alla tutela dei minori, e dei presidi ospedalieri di Pronto Soccorso, servizi garantiti anche a persone senza regolare permesso di soggiorno. Oltre agli ostacoli di tipo burocratico, gli sfollati risultavano comunque totalmente disabituati al corretto accesso ed utilizzo dei servizi sanitari territoriali preposti alla tutela della salute e manifestavano una forte tendenza a rivolgersi ai servizi sanitari solo in caso di disagio in fase acuta o cronica, trascurando tutto ciò che riguardava prevenzione o piani vaccinali. Collegando la sparizione del sintomo

all'idea di guarigione, abusavano di antidolorifici, impropriamente considerati curativi e spesso i concetti di malattia e cura si intrecciavano a concezioni legate al magico ed alla superstizione. A ciò si aggiungevano, in alcuni casi, serie difficoltà socio-culturali nella comprensione dell'utilità di alcune profilassi e pratiche sanitarie e, persino, nell'abitudine a rispettare gli appuntamenti sanitari: come fece notare una donna all'educatrice che le rimproverava di aver mancato l'ennesimo appuntamento: "...anche se mi hai segnato l'appuntamento sul calendario, non funziona perché io non so quando è oggi e quando è domani." La situazione di partenza risultava particolarmente allarmante anche a causa dell'alta percentuale di persone malate rispetto le sane: tra le famiglie ospitate c'erano alcune donne con gravi patologie fisiche invalidanti, e

Collegando la sparizione del sintomo all'idea di guarigione, abusavano di antidolorifici, impropriamente considerati curativi e spesso i concetti di malattia e cura si intrecciavano a concezioni legate al magico ed alla superstizione.

"...anche se mi hai segnato l'appuntamento sul calendario, non funziona perché io non so quando è oggi e quando è domani."

successivamente altre furono prese in carico dai competenti Servizi di Igiene Mentale territoriali. Risultava inoltre urgente impostare un intervento educativo rispetto i temi della contraccezione.

Anche in campo sanitario, l'obiettivo progettuale degli interventi degli educatori era quello di orientare i

profughi all'uso autonomo e corretto dei Servizi sanitari territoriali, in stretta collaborazione con il personale sanitario. Per quanto possibile, i referenti sanitari furono informati riguardo il contesto e le abitudini igienico-sanitarie degli sfollati, e in alcuni Servizi furono distribuiti glossari bilingue allo scopo di favorire il rapporto diretto tra operatori sanitari e pazienti. Nelle prime fasi dell'accoglienza, agli sfollati della ex Jugoslavia presenti nella Provincia di Bologna veniva rilasciato il 'carnet della salute', un libretto verde che prevedeva l'esenzione totale del pagamento del ticket sia per le visite specialistiche sia per i farmaci, con costi finanziati nell'ambito della legge 390. Nell'anno 1996, con l'ottenimento della residenza e la conseguente iscrizione nelle liste di collocamento, gli sfollati assunsero uno status assimilabile a quello dei cittadini extracomunitari per i quali, in base all'art. 13 del D.L. n. 478, si procedeva all'iscrizione al servizio Sanitario Nazionale. Dal novembre 1996, a seguito della mancata conversione in legge del suddetto decreto, ripresero in vigore le norme contenute nella legge n. 33 del 1980, in base alla quale i profughi disoccupati potevano usufruire dell'assistenza sanitaria solamente versando un contributo non inferiore a €. 750.000 annue per nucleo familiare. Tra i profughi di Casalecchio, all'epoca risultavano disoccupati circa la metà dei capifamiglia: con l'interruzione dell'erogazione dei 'carnet della salute' agli ultrasessantenni e dei tesserini sanitari ai disoccupati, un alto numero di persone in condizioni di salute precarie rimase privo di assistenza sanitaria, e fu costretto a tornare all'uso improprio

* Ricostruzione realizzata con il contributo di Carla Montevicchi, coordinatrice del Centro profughi dal 1996 al 1998.

dei servizi di Pronto Soccorso, vanificando gli interventi educativi fino ad allora volti al superamento di tale abitudine.* Attualmente tutti i nuclei hanno almeno un'entrata di reddito da lavoro e per tutti vale l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale. Gli ex profughi utilizzano in modo corretto ed autonomo i normali servizi territoriali preposti alla salute e gestiscono adeguatamente anche percorsi terapeutici legati a patologie gravi; a parere degli operatori sanitari locali, il loro approccio rispetto la tutela della propria salute e l'utilizzo dei Servizi porta a ritenere raggiunti gli obiettivi progettuali prefissati.

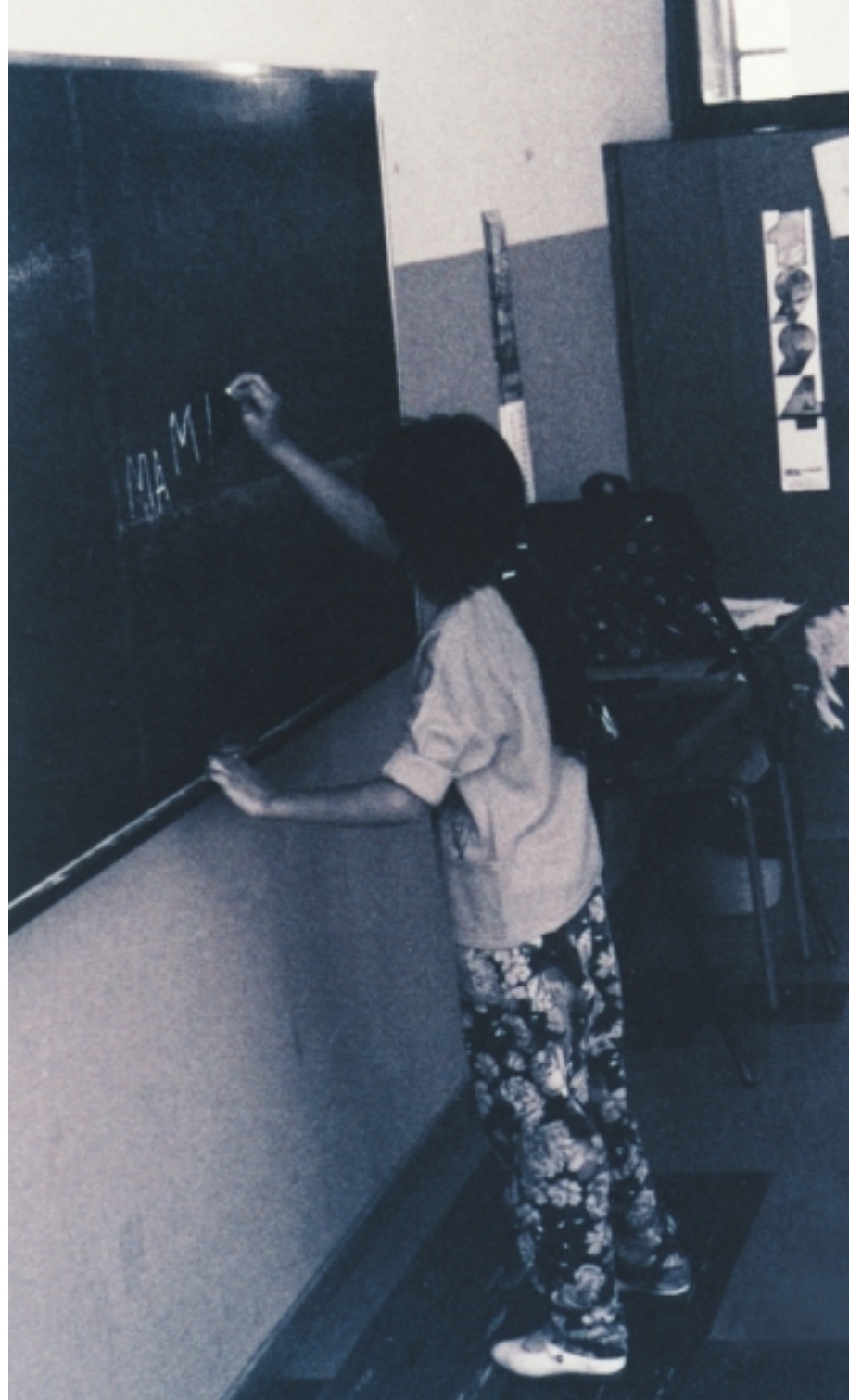
• *Il percorso della scolarità*

Tra le tredici famiglie di profughi rom dell'ex Jugoslavia assegnate al Centro di accoglienza dell'ex fabbrica Giordani a partire dal febbraio 1994, su un totale di 31 bambini, 18 erano in età di scuola dell'obbligo, 9 in età di scuola materna e 4 di età inferiore ai tre anni. Solo due bambini, appartenenti allo stesso nucleo familiare, risultavano già frequentanti la scuola elementare vicina all'accampamento abusivo sul lungoreno dal quale tutti provenivano. Altri due minori avevano frequentato qualche classe delle scuole elementari nel Paese d'origine; tutti gli altri non avevano mai frequentato la scuola.

Nel marzo 1994 il Provveditorato agli Studi attivò per i 18 minori in età di scuola dell'obbligo un'apposita 'classe di transito' presso una scuola elementare di Casalecchio, allo scopo di alfabetizzarli e monitorare le loro competenze in vista del loro

inserimento in regolari classi nell'anno scolastico successivo. Tale intervento permise un incontro più graduale e consapevole con l'istituzione scolastica e le sue regole da parte di alunni e genitori profughi, ma creò in questi ultimi il timore che si riproducesse nella scuola una situazione di emarginazione ed isolamento simile a quella, sociale, dalla quale provenivano. Negli anni successivi, e fino al 1997, furono attivati progetti a sostegno della scolarità finanziati con i fondi della Legge n. 390/92. I progetti prevedevano il coinvolgimento degli operatori del Centro profughi. Il rapporto di conoscenza e fiducia esistente tra operatori e profughi facilitava il raggiungimento di obiettivi quali:

- ➔ ***favorire la frequenza scolastica:*** inizialmente la scolarizzazione dei bambini non era una priorità condivisa dai genitori, che anzi tendevano a condizionare la frequenza scolastica dei figli all'ottenimento di benefici da loro richiesti. Perciò gli operatori si attivarono per facilitare, a livello di comunità, il crearsi di una responsabilizzazione ed abitudine riguardo la necessità che i bambini andassero a scuola.
- ➔ ***attivarsi come punto di raccordo tra la scuola e la realtà familiare degli alunni profughi:*** da un lato si contribuiva alla comprensione dello specifico socio-culturale e familiare degli alunni profughi da parte degli operatori scolastici; dall'altro si favoriva la partecipazione consapevole dei genitori profughi all'esperienza scolastica dei loro figli.
- ➔ ***migliorare la frequenza ed il positivo inserimento degli scolari profughi nelle scuole:*** alcuni bambini profughi manifestavano difficoltà a familiarizzare con regole ed ambienti scolastici e ad interagire positivamente con coetanei ed insegnanti. I loro



genitori, di conseguenza, non vivevano con serenità l'esperienza scolastica dei figli, e la frequenza ne risentiva. L'operatrice da loro conosciuta, con la sua presenza a scuola, si proponeva come figura di riferimento e 'ponte' di collegamento tra due dimensioni diverse, quella privata familiare e quella scolastica. Inoltre, conoscendo lo specifico socio-culturale ed il contesto ambientale e familiare dei profughi rom, proponeva metodologie ed attività che valorizzassero la presenza di questi alunni nel gruppo classe.

Per favorire ulteriormente l'interazione tra profughi rom e scuola, si realizzarono un corso di formazione specifica per insegnanti e varie iniziative interculturali a carattere cittadino.

Parallelamente al percorso educativo, a tutela della scolarizzazione dei minori e della loro assidua frequenza a scuola, l'Amministrazione Comunale garantì l'esenzione dei costi della retta e del trasporto scolastico per le famiglie profughe, ed istituì dei provvedimenti sanzionatori volti ad assicurare la frequenza scolastica, come ad esempio diminuire l'erogazione di benefici economici connessi alla legge 390 ai nuclei familiari i cui figli risultavano spesso assenti da scuola per motivi diversi dalla malattia.

Gli interventi hanno contribuito al graduale raggiungimento dell'autonomia nelle relazioni scuola-famiglia ed al riconoscimento, da parte dei genitori profughi, del valore della

***Gli interventi hanno contribuito
al graduale raggiungimento dell'autonomia
nelle relazioni scuola-famiglia ed al riconoscimento,
da parte dei genitori profughi,
del valore della formazione scolastica
ulteriore alla semplice acquisizione
del saper leggere e scrivere.***

rivolte solo ad alcuni alunni che continuano a manifestare rilevanti problematiche legate all'inserimento scolastico e ad alto rischio di abbandono. Dal 1998 al 2000, in considerazione del numero di ragazze e ragazzi ex profughi frequentanti le scuole medie inferiori che dimostravano difficoltà nello svolgimento dei compiti a casa, gli operatori dell'Arciragazzi attivarono un sostegno domiciliare, inteso anche a creare una maggiore consapevolezza dei genitori circa ciò che avveniva all'interno della scuola media inferiore e della necessità di una frequenza scolastica costante.

Dal 2000 i ragazzi, stimolati dagli operatori, cominciarono a recarsi autonomamente al Centro giovanile Ex-Tirò, come altri coetanei del territorio, per le loro necessità di sostegno nei compiti.

formazione scolastica ulteriore alla semplice acquisizione del saper leggere e scrivere. Perciò, nel corso degli anni, le misure a tutela della scolarità, compreso l'intervento delle operatrici interculturali all'interno delle scuole, sono state gradualmente ridotte e

***... le misure a tutela
della scolarità
sono state gradualmente
ridotte e rivolte
solo ad alcuni alunni
che continuano
a manifestare rilevanti
problematiche legate
all'inserimento scolastico
e ad alto rischio
di abbandono.***

Attualmente il sostegno alla relazione scuola-famiglia e le attività di facilitazione all'inserimento scolastico rivolto agli scolari ex profughi, rientrano nella progettualità generale d' intervento dei Servizi Sociali comunali rivolta agli alunni immigrati/rom*. Come illustrato dalla tabella n. 4, i minori

Attualmente il sostegno alla relazione scuola-famiglia e le attività di facilitazione all'inserimento scolastico rivolto agli scolari ex profughi, rientrano nella progettualità generale d'intervento dei Servizi Sociali comunali rivolta agli alunni immigrati/rom.

delle famiglie ex profughe attualmente frequentanti la scuola elementare sono 5; gli iscritti alla scuola media inferiore sono 8; dal 1994 ad oggi si sono verificati due casi di abbandono scolastico nelle scuole medie inferiori.

I ragazzi e le ragazze che hanno già conseguito la licenza di scuola media inferiore sono stati otto; sei di loro sono inseriti in percorsi di formazione professionale e due hanno trovato lavoro regolare al termine di corsi professionali, uno biennale e l'altro annuale. In generale, il problema della scarsa frequenza scolastica pare gradualmente risolvendosi, ma la scarsa motivazione e tenuta dei ragazzi impegnati in percorsi formativi successivi alla scuola media inferiore richiede ancora un notevole sostegno educativo.

*Ulteriori informazioni in merito, sono reperibili sul sito comunale www.stranieriacasalecchio.it, sezione scuola.

• Il percorso della sensibilizzazione interculturale del territorio

“Attraverso la creazione del Centro d'accoglienza il Comune sta concretamente cercando di realizzare nella realtà locale una società multietnica e multirazziale, fondata sull'integrazione tra gruppi differenti, in un rapporto dialettico di reciproco arricchimento che valorizzi le rispettive diversità.”

(Consiglio Comunale di Casalecchio di Reno del 20/7/1995)

Attualmente la cittadinanza casalecchiese risulta composta da 33.804 residenti, di cui 1.424 immigrati. Nel 1994, alla data dell'arrivo dei profughi, la cittadinanza casalecchiese era composta da 32.900 residenti italiani e da soli 393 residenti immigrati, in maggioranza marocchini ed albanesi che vivevano in appartamenti situati in diverse zone del territorio comunale. In quel contesto, l'arrivo dei 58 profughi dell'ex Jugoslavia al Centro di Via Cimarosa, ampiamente pubblicizzato dalla stampa e televisione locale, ebbe un impatto notevole in termini di visibilità e di percezione sociale dell'evento. Durante i primi mesi del loro arrivo, anche i profughi riferivano di percepire, tra le strade di Casalecchio, al supermercato, nelle sale d'attesa dei poliambulatori, all'uscita delle scuole, sui luoghi di lavoro ed

Metti un profugo a pranzo

La proposta natalizia del Comune per aiutare le famiglie dell'ex Jugoslavia



L'assessore Mignani

«Indovina chi viene a pranzo il giorno di Natale? Una famiglia di profughi». Questa la sorpresa che Roberto Mignani, assessore ai Servizi sociali di Casalecchio, vuole regalare ai 30 consiglieri comunali, al sindaco e agli altri sette assessori che con lui siedono in Giunta. E affinché ognuno si prepari in tempo ha formalizzato l'iniziativa con tanto di mozione che il Consiglio comunale discuterà nei prossimi giorni, anche se ha già fatto registrare reazioni pepate e polemiche. «L'idea — racconta Mignani — mi è venuta il giorno di San Martino quando ho partecipato a Torino al grande convegno sull'immigrazione. Ho pensato che, allo stesso

modo in cui il santo di Tours divise il suo mantello con i poveri, anche a Casalecchio si potrebbe aiutare i più disagiati, invitando per 2-3 ore in casa propria il giorno di Natale una delle 10 famiglie di ex jugoslavi che ospitiamo nel centro ai accoglienza alla ex Giordani. Questo perché sono convinto che a Casalecchio i profughi non costituiscono un problema e perché dobbiamo abituarci a convivere con l'immigrazione». Intanto vanno avanti i lavori di si-

*La mozione presto
in Consiglio
In preparazione
dodici casette*

stemazione dell'area di fianco a Villa Magri dove saranno sistemate le 12 casette prefabbricate che la primavera prossima accoglieranno le famiglie dei profughi quando verranno sgomberati dalla Giordani. «L'invito al pranzo di Natale — commenta sarcastico Emilio Follo, capogruppo di An — fa parte del 'buonismo alla mortadella' di un certo tipo di cattolici. Non abbiamo preconcetti razziali verso i profughi. Anzi, ci ha confortato l'assicura-

zione del Prefetto di Bologna che il loro inserimento a Casalecchio è legato al fatto che i capifamiglia abbiano un lavoro. Però non si può stilare una graduatoria tra chi è più buono e chi meno. Quando si discuterà la mozione di Mignani usciremo dall'aula». Ancora più dura Forza Italia che da tempo sta raccogliendo le firme per la cacciata dei profughi da Casalecchio. «Dopo le baracche dei nomadi — affermano Mario Pedica e Massimiliano Neri, consiglieri comunali di Fi — adesso vogliono montare anche quelle dei profughi. Diciamo basta allo scempio ambientale del nostro territorio».

[Nicodemo Mele]



ovunque, una maggiore attenzione, curiosità o diffidenza nei loro confronti rispetto Bologna e, specialmente le donne, chiedevano di essere accompagnate dagli educatori per ogni loro esigenza.

L'appartenenza all'etnia rom della maggior parte degli accolti portò subito alcuni cittadini ad obiettare che 'non si trattava di veri profughi, ma di zingari' nonostante in ogni occasione, anche precedente all'apertura del Centro profughi, l'Amministrazione Comunale sottolineasse che essere rom, come lo era la maggior parte dei profughi ospitati, non pregiudicava il riconoscimento dello status di sfollati dell'ex Jugoslavia ai sensi della legge 390.

Divulgare corrette ed aggiornate informazioni relative all'esperienza è stata l'unica opera mirata di sensibilizzazione interculturale rivolta alla cittadinanza nella sua generalità; per promuovere la positiva interazione tra comunità e profughi si sono invece privilegiati contesti specifici frequentati dai profughi (ambiti lavorativi, scolastici, o altre occasioni d'incontro strutturate eccetera), cercando il coinvolgimento e la collaborazione delle rappresentanze pubbliche e private territoriali allo scopo di migliorare la 'cultura' multi-etnica e solidale a livello locale. Relativamente al volontariato, nel marzo 1994 i rappresentanti comunali convocarono numerose

L' appartenenza all'etnia rom della maggior parte degli accolti portò subito alcuni cittadini ad obiettare che 'non si trattava di veri profughi, ma di zingari' nonostante in ogni occasione, anche precedente all'apertura del Centro profughi, l'Amministrazione Comunale sottolineasse che essere rom, come lo era la maggior parte dei profughi ospitati, non pregiudicava il riconoscimento dello status di sfollati della ex Jugoslavia ai sensi della legge 390.

Associazioni e soggetti interessati, allo scopo di informare su alcune concrete esigenze relative ai profughi, e proporre a riguardo un possibile coinvolgimento dei volontari locali.

Le necessità segnalate non erano relative ad emergenze materiali, che erano assolte dai Servizi Sociali, ma erano soprattutto dirette a superare l'isolamento dei profughi, specialmente gli adolescenti e le donne, rispetto le realtà territoriali esterne al Centro.

Nei mesi successivi alcuni volontari collaborarono con gli educatori del Centro nell'accompagnamenti di profughi in luoghi di socialità (ludoteca, gruppo scout, partecipazione di profughi artigiani alla locale Festa dell'Unità e ad altri eventi cittadini); l'AIDO organizzò una partita di calcio con i profughi; i parrochiani del quartiere San Biagio, alcune suore laiche, i volontari di Pioppe di Salvaro e singoli interessati realizzarono attività di animazione rivolte a minori e donne all'interno del Centro; numerosi volontari, infine, si interessarono della raccolta e distribuzione di vestiti. Con il contributo dei volontari fu inoltre realizzato un laboratorio di sartoria e maglieria all'interno del Centro.

Nel 1995 la presenza del volontariato era limitata a pochi contatti spontanei e informali all'interno del Centro; il Comune non ha potuto programmare e coordinare ulteriormente l'intervento del



Volontariato a causa del carico di lavoro richiesto per rispondere a necessità prioritarie.

Nel Natale 1996 una particolare iniziativa volta a dare pubblico esempio di superamento del pregiudizio a favore della pacifica convivenza, ed a favorire la conoscenza diretta tra profughi ed amministratori locali fu la proposta dell'Assessore ai Servizi Sociali, Roberto Mignani, che Sindaco, Consiglieri ed Assessori comunali invitassero al loro pranzo natalizio una famiglia di profughi estratta a sorte ciascuno. Le reazioni furono differenti, ma la proposta fu accolta; la vicenda favorì la discussione sui temi della disponibilità individuale all'accoglienza e consentì uno scambio interculturale che, in alcuni casi, portò alla creazione di relazioni durature tra famiglie profughe e famiglie degli amministratori locali.

In occasione di un successivo Natale un cittadino, che volle rimanere anonimo, donò un milione di lire ai bambini profughi, consentendo una festosa distribuzione di regali da parte di un volontario che si recò al Centro travestito da Babbo Natale.

Nel 1998, su iniziativa del Comune, un gruppo formato da dodici volontari (pensionati, impiegati, insegnanti e giovani boy-scout) fu coinvolto in attività ludico-didattiche rivolte ai minori del 'Villaggio Ruza'.

In generale, l'intervento istituzionale in tema di facilitazione delle relazioni interpersonali tra ex sfollati ed altri cittadini, ha portato raramente a rapporti consolidati nel tempo tra le due parti. Di fatto, la strutturazione di un'interazione positiva tra profughi e

territorio è stata veicolata dalla conoscenza diretta tra persona profuga e persona casalecchiese, in situazioni specifiche: tra genitori di alunni della stessa classe, tra colleghi, tra clienti abituali di servizi pubblici o privati.

A questo riguardo è stato importante il ruolo degli educatori del Centro, che favorirono la corretta informazione riguardo il progetto, la provenienza e le caratteristiche socio-culturali dei profughi, rivolta a giornalisti, visitatori del Centro ed operatori sociali, sanitari e scolastici coinvolti. In varie circostanze svolsero opera di prevenzione di possibili attriti, ad esempio

recandosi a dialogare con negozianti ed abitanti del vicinato quando se ne presentò motivo. Si cercò di curare, inoltre, ogni occasione di scambio interculturale che permettesse di valorizzare la presenza della minoranza culturale rom serba nel territorio.

Nel corso degli anni non si verificarono episodi di intolleranza o situazioni di conflitto tra famiglie profughe e cittadinanza locale. Con la progressiva integrazione dei profughi nel territorio, raggiunta soprattutto tramite la loro uscita dal circuito assistenziale ed il loro inserimento in normali situazioni abitative, l'abitudine e la conoscenza reciproca hanno preso il posto del malcontento generale iniziale.

Le tredici famiglie di ex profughi attualmente a Casalecchio sono residenti dal 1994 (sei famiglie) o dal 1997 (sette famiglie), ed hanno sviluppato un livello di integrazione ed un senso di appartenenza al territorio tali da farli affermare di essersi stabiliti in modo definitivo e permanente.

Di fatto, la strutturazione di un'interazione positiva tra profughi e territorio è stata veicolata dalla conoscenza diretta tra persona profuga e persona casalecchiese

TABELLA 4 EX SFOLLATI LEGGE 390 ATTUALMENTE RESIDENTI A CASALECCHIO DI RENO
 SITUAZIONE AL FEBBRAIO 2004

NUCLEI FAMILIARI EX SFOLLATI L. 390	PERSONE EX SFOLLATE L. 390	PERSONE AGGIUNTESI SUCCESSIVAMENTE		N° NUCLEI FAMILIARI RESIDENTI IN:		
		RICONGIUNTE	NUOVI NATI	APPARTAMENTI EDILIZIA PUBBLICA	APP. D'EMERGENZA COMUNALI	APPARTAMENTI IN LOCAZIONE PRIVATA
13	50	5	4	11	1	1

TOTALE ADULTI		ADULTI CON LAVORO REGOLARE		ADULTI IN BORSA-LAVORO		ADULTI IN CERCA DI OCCUPAZIONE		IMPOSSIBILITÀ A NORMALE ATTIVITÀ LAVORATIVA PER MALATTIA/ANZIANITÀ	
M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
12	14	9	6	0	2	2	1	1	5 *

* Una di queste donne usufruisce di borsa-lavoro comunale.

MINORI E GIOVANI ADULTI (0-22 anni). TOTALI		MINORI SOTTO I 5 ANNI		MINORI SCUOLA ELEMENTARE		MINORI SCUOLA MEDIA INFERIORE		MINORI/GIOVANI ADULTI IN FORMAZIONE PROFESSIONALE		GIOVANI AD. CON LAVORO REGOLARE		GIOVANI AD. DISOCCUPATI	
M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
10	14	0	0	2	3	4	4	3*	5	1	1	1	0

* Tra i quali un ragazzo con lavoro regolare part-time.

COMPOSIZIONE ANAGRAFICA DEI RESIDENTI CASALECCHIESI: CONFRONTO TRA IL 1994 E IL 2004.

	N° RESIDENTI ITALIANI	N° SFOLLATI DELL'EX JUGOSLAVIA (LEGGE 390)	N° ALTRI IMMIGRATI	TOTALE RESIDENTI
1994	32.900	58	393	33.351
2004	32.380	59*	1.374	33.804

* Tra cui 50 ex sfollati, 4 nuovi nati e 5 familiari ricongiunti.